

L'ARTICOLO **Conflitto d'interessi, Stato sociale, economia: ecco cosa fare**



Progettazione e pianificazione territoriale al Centro ricerche energie di Bologna

Baldelli / Contrasto

Sette consigli per l'Ulivo

PROPONGO, IN STILE telegrafico, sette punti, come temi di riflessione.

Primo punto. La sinistra avrebbe dovuto impegnarsi subito e a fondo sulla questione dell'incompatibilità, ben più importante dell'antitrust: incompatibilità con l'attività politica quando c'è conflitto d'interessi di chi controlla reti televisive ed ha altri interessi: negli Stati Uniti tale incompatibilità è istituzionalizzata da tempo. È vero che il Senato ha approvato un disegno di legge; ma la legge lascerebbe al Cavaliere due anni per mettersi in regola: assurdo. Perché questo scarissimo impegno? Io dico che la sinistra ha sottovalutato il pericolo di una nuova forma, strisciante, di fascismo, come provano due fatti, dimenticati o ignorati: il proposito, abbandonato almeno per ora per insufficiente forza politica, d'introdurre una legge speciale sulla stampa intesa ad eliminare le «distorsioni» - nuova versione delle «notizie false e tendenziose» di mussoliniana memoria, e la scalata alla Mondadori ed alla Einaudi, non dettata da bramosia di guadagno. Articoli e saggi che contengono «notizie false e tendenziose», che però è assai difficile smentire o contraddire, vengono semplicemente ignorati. Io stesso non ho ricevuto repliche alle mie critiche e alle mie denunce; in compenso ho ricevuto minacce, una contenuta in

una lunga lettera, l'altra in una telefonata, più breve ma più pesante, entrambe debitamente denunciate alla Procura. Nell'illusione di liberarsi dell'ingombrante presenza del Cavaliere oggi si parla di un *do ut facias*, di uno scambio che è anche uno scandalo: un grosso aiuto di banche pubbliche alla Mediaset e quindi alla Fininvest contro la promessa del Cavaliere di ritirarsi dalla vita politica. Ma questo è il paese dei grandi furbi o dei grandi ingenui? È il machiavellismo il cancro della politica italiana.

SECONDO PUNTO: crisi del Welfare. Non sono consigliabili colpi di scure assestati alla cieca, ma operazioni chirurgiche ben calibrate. Nella sanità conviene fare in tempi brevi un rapporto, con finalità operative, sugli ospedali, sui consultori familiari e sulle Usl. Ci sono isole di efficienza, da allargare e da assumere a modello; ma ci sono anche ospedali completati ma non resi agibili, ospedali vuoti o semivuoti, personale insufficiente ma anche personale esuberante, manager con stipendi da nababbi; ci sono coordinamenti facili da attuare, grazie alle tecnologie moderne, ma non attuati. C'è da riorganizzare l'intero sistema, salvaguardando la gratuità solo per le fasce deboli; per le

fasce medie ed alte occorre accentuare la non gratuità ed estendere alla sanità il criterio già avviato per le pensioni: maggiori detrazioni fiscali per chi rinuncia ad usare, almeno in parte, il servizio pubblico, riducendone così gli oneri.

Terzo punto: integrare la riforma delle società per azioni introducendo norme anglosassoni sui bilanci e sui collegamenti personali nei consigli di amministrazione di diverse società; è poi necessario rendere totalmente trasparenti i collegamenti internazionali e impedire le scatole cinesi. La via maestra è quella di battersi per lo statuto europeo della società per azioni, che per noi è più importante che per altri paesi.

Quarto punto: la partecipazione dei lavoratori dipendenti agli utili ed alla gestione delle imprese medie e grandi. Tutto considerato, l'esperienza tedesca è stata un successo.

Quinto punto: impegnarsi a fondo, attraverso un'Agenzia per le innovazioni, per promuovere la creazione di piccole imprese innovative, soprattutto nel Sud.

Sesto punto: l'Europa. Uno dei grandi meriti di quello che era il partito comunista è stato di consentire e di sostenere l'azione di Altiero Spinelli. Ricordiamoci che prima dei politici che nel dopoguerra hanno av-

viato l'unità europea c'è stato, nel 1941, il «Manifesto per un'Europa unita e libera» elaborato a Ventotene da due grandi intellettuali, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, al quale fui per anni molto legato. Ritengo che con la presidenza italiana della Comunità il centro-sinistra debba portare avanti il servizio civile europeo, approvato di recente - è un progetto che si ricollega all'esercizio del lavoro, proposto da Ernesto Rossi e poi riproposto da Vittorio Foa e da me. (Nel 1994 in Germania il numero dei giovani entrati nel servizio civile ha superato, per la prima volta, il numero di coloro che entravano nel servizio militare; è una bella notizia: la Germania sta diventando un paese di pacifondisti!). Partendo dai risultati della recente conferenza di Barcellona, il centro-sinistra deve poi battersi per gli accordi fra l'Europa e i paesi che si affacciano sul Mediterraneo e da cui partono importanti flussi migratori per regolare in modo civile quei flussi nel comune interesse.

I PAESI industrializzati europei possono elaborare programmi di sviluppo economico e di diffusione dell'istruzione nei paesi di emigrazione, ciò può contribuire a far scendere la natalità. Per la preparazione di questi programmi andrebbe creato, fuori dai partiti, un centro di coordinamento,

con una burocrazia minima e col sostegno delle accademie europee e di istituti di ricerca per studiare innovazioni utili per lo sviluppo dei paesi arretrati: la proposta è stata già più volte discussa in riunioni recenti dell'Accademia dei Lincei e di accademie di altri paesi ed è stata considerata con favore.

Il settimo è un punto particolare, ma importante e riguarda il così detto «patto di desistenza» fra l'Ulivo e Rifondazione comunista. Un tale patto si fonderebbe su un calcolo di reciproci vantaggi elettorali immediati. Ma già sotto l'aspetto numerico per l'Ulivo sarebbero vantaggi molto dubbi: aumenterebbe il numero dei voti in diversi collegi del Nord, ma anche nel Nord e soprattutto nel Centro e nel Sud il patto avrebbe un effetto deterrente per il buon numero di elettori moderati, spaventati dai «comunisti» - uno spavento che sarebbe debitamente sfruttato dal leader che ha la missione di salvare l'Italia dal pericolo rosso. Politologi esperti stimano che il patto porterebbe all'Ulivo un numero non grande di deputati rifondatori, ma probabilmente tale da farli diventare l'ago della bilancia proprio nei momenti più delicati e difficili, com'è già accaduto. Di nuovo: dobbiamo persuaderci che il machiavellismo può pagare in un periodo molto breve: a lungo andare, è deleterio.

ZONA RETROCESSIONE



E Bossi creò la gomma «del Ponte di Legno»

TUTTI HANNO letto delle vacanze invernali dell'onorevole Umberto Bossi a Ponte di Legno. Il motivo di tanta curiosità stava nel fatto che si voleva capire il comportamento della Lega nel dibattito parlamentare che si è iniziato ieri e che potrebbe chiudere questa legislatura. Per tutto il periodo natalizio, Bossi è stato curiosamente taciturno, non ha rilasciato proclami ufficiali, si è limitato a riposare e a riflettere sul futuro del suo movimento.

Come studiosi del «fenomeno Lega» fin dal suo primo apparire, siamo stati cortesemente invitati a partecipare alla festa d'addio al 1995 che il fondatore e i militanti del partito nordista hanno indetto presso il Bar Pizzeria Ernesto di Ponte di Legno. Eccone un fedele resoconto.

I primi invitati hanno iniziato a prendere posto nel salone delle feste di Ernesto verso le 22.30. Nevicava forte e i fiocchi, leggeri e silenziosi, si posavano sui pini, sui tetti, sulle strade e sul grazioso ponte («indovinate di cosa è fatto?») che dà il nome al paese. Bossi non era ancora arrivato, era a cena dal signor Perfetti per convincerlo a cambiare nome alla sua «Gomma del Ponte». Brooklyn è un quartiere troppo pieno di immigrati meridionali per valorizzare un chewing gum di una fabbrica del Nord. La «Gomma del Ponte di Legno» invece si che evocava sapori alpini come la menta, il pino silvestre e il capriolo. E poi, particolare da non trascurare, non si attacca al lavoro del leghista. Ci pensasse bene, dunque, il signor Perfetti, perché la pazienza della Lega aveva un limite e poteva scattare il blocco degli impianti da un momento all'altro.

Quando finalmente, poco prima della mezzanotte, Umberto Bossi ha fatto il suo ingresso da Ernesto, la sala era già strapiena di invitati. Il Capo li ha salutati tutti, uno per uno, poi si è avvicinato al posto d'onore che gli avevano riservato, si è tolto il giaccone di montone, il cappello di pelliccia curiosamente a forma di tappo di Amaretto di Saronno, gli scarponcini imbottiti del Calzaturificio di Varese (senza tacco in dispregio alla Puglia), i calzettoni senza punta perché anche la Calabria non è che gli sia simpaticissima, si è seduto tra Maroni e Speroni il quale, per l'ultimo dell'anno, si era messo una cravatta rosa di salmone vero che, a parte il nodo che gli era venuto così così, gli dava un impeccabile tono da ricevimento da fare invidia al conte Nuvoletti.

BOSSEI era allegro e disteso e anche un po' commosso a vedere tutti i suoi ragazzi riuniti per lui. Li guardava, seduti ai tavolini di Ernesto, e non poteva trattenerne una certa fierezza. Insomma, era orgoglioso di loro. Niente a che vedere coi pupazzi della Standa di Berlusconi. I leghisti erano davvero belle persone. Pulite. Pulite dentro, s'intende, perché fuori magari una passatina con la canna, il Capo gliela avrebbe data volentieri prima di farli sedere alla sua tavola. Però, insomma, era l'ultimo dell'anno e non era il caso di fare tanto i sofisti.

Così, allo scadere della mezzanotte, si è fatto portare da Ernesto una bottiglia di Cynar, gli ha fatto saltare il tappo (a vite) e ha offerto da bere a tutti, tranne che al senatore Boso perché lui, i carciofi, se li sprema con le mani direttamente in gola. Anche la presidente della Camera Irene Pivetti non ha brindato dal momento che, da quando è diventata vergine, non tocca più una goccia d'alcol. Le fa girare la testa e, quando le gira la testa, le può succedere di tutto, anche di spettinarsi.

U brindisi è stato davvero toccante: mentre uno zampagnone intonava «Luci a San Siro» (però nella versione originale orobica: «Luci al Comunale di Bergamo»), tutti hanno sollevato i bicchieri, alcuni hanno bevuto, altri hanno gridato «Viva la Lega», altri ancora hanno bevuto e, contemporaneamente, gridato «Viva la Lega», sbuffando di Cynar i vicini. Tutti poi, seguendo un rituale che la tradizione vorrebbe far risalire ai tempi di Alberto da Giussano, hanno spezzato i calici sulla testa di Ermio Boso.

Chi si aspettava, al termine, il discorso di Umberto Bossi sul nuovo anno è rimasto deluso. Il grande uomo politico non ha voluto uscire dal riserbo nel quale si è chiuso durante il periodo festivo. Non si sa ancora, insomma, se il suo partito voterà a favore, oppure contro il governo Dini. L'unica cosa certa (visto il numero delle bottiglie di grappa votate da Ernesto) è che la Lega, sempre più braccio politico dell'Associazione nazionale alpini, voterà ancora una volta per alzata di gomito.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calchi Novati
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bosetti, Marco Damico
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)

Al: An a Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Berneri
 Amministratore delegato: Amato Mottola
 Vice direttore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Mattiuzzi
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Berneri, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchini, Amato Mottola, Giancarlo Novati, Claudio Montaldo, Ignazio Revasi, Gianfranco Serrafini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma - via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06/49991, telex 015401, fax 06/478355
 20124 Milano - via F. Craxi 32 - tel. 02/47721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Antonio Zollo
 iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA **E New York diventò un deserto**

Rangers (giocatori di hockey su ghiaccio). Solo i parchi erano aperti: grandi prati bianchi in uno strano paesaggio lunare. Per un giorno New York non c'era. C'era solo la televisione che faceva vedere una città sepolta come Pompei. «Una Mercedes» diceva il cronista televisivo puntando il dito verso qualcosa vagamente a forma di auto, del tutto sommersa nella neve. «E questo, mi pare, è un autobus», e si vedeva un elefante bianco. «È la madre di tutte le tempeste» diceva un altro giornalista televisivo, forse ricordando, in modo subconscio, la lontana guerra nel Golfo, l'ultima volta che le tre reti televisive hanno seguito una tempesta in diretta.

Il sindaco Giuliani è apparso come il capitano di una nave spaziale. Forse aveva in mente «Star Trek», popolarissima serie tv di fantascienza, perché il suo modello era un po' soldato-pilota e un po' padre di famiglia. Una grande nevica è sempre un momento politicamente rilevante per un sindaco.

Il sindaco ci ha detto, sempre in televisione, di non uscire se non è una questione di vita o di morte, di non spaiare la neve troppo in fretta per non rischiare l'infarto, di non andare in giro in macchina, pena l'arresto immediato. Non era necessario minacciare. Non c'era scelta. I newyorkesi sono rimasti calmi e fermi. La tempesta ha reso di colpo la città silenziosa. E anche la neve ha chiuso, oltre a New York, Washington, Baltimore, Philadelphia, Newark, Boston, New Jersey, Pennsylvania, Virginia, West Virginia, Kentucky, Maryland e Delaware. Città dopo città, come in un film di fantascienza, non c'erano più. E non c'era rumore. Gli spazzaneve restavano bloccati dal cumulo eccessivo. L'incantesimo un po' fiabesco delle città della costa dell'Est ha raggiunto il suo massimo lunedì pomeriggio. Bisogna risalire al 1888 per trovare un altro «blizzard» degno di questo nome.

I pochi newyorkesi che potevano uscire sono andati a piedi a comprare le cose essenziali per la sopravvivenza in un simile clima. Si è saputo che, nell'ordine, esse sono pane, latte e Timberland. Le scarpe da neve sono andate a ruba.

Il sindaco ha detto di restare a casa. Ma chi non era in casa? Si è formata una folla di profughi che si può dividere in due gruppi. Il primo gruppo si è rifugiato negli alberghi. E una specie di turismo forzato che ha fatto affari d'oro nella stagione stanca dopo Natale. Non c'era una stanza d'albergo libera in tutta New York. I pochi ristoranti aperti vicini agli alberghi sono stati inondati di una folla stralunata e affannata. Il secondo gruppo erano coloro che non hanno casa. Cioè le decine di migliaia di senza tetto. La grande nevicata ci ha ricordato che il sindaco Giuliani ha tagliato le spese comunali per tutto ciò che non è indispensabile. Questo vuole dire che i servizi sociali sono stati crudelmente dimezzati. I rifugi municipali erano strapieni. E non bastavano. La folla povera si è riversata nelle stazioni ferroviarie di Grand Central e di Penn Station. In poche ore corridoi e marciapiedi lungo i binari sono diventati un immenso dormitorio.

Era una scena degna del «Novecento» di Bertolucci, non della città del futuro. Ci ha pensato, per quello che poteva, la Croce Rossa che, però, ha subito la sua parte di tagli. Il cardinale di New York ha avuto un'idea. Ha aperto le chiese e le scuole che dipendono dalla diocesi.

Nessuno, ha detto il cardinale, deve essere mandato indietro. E infatti tutti hanno trovato rifugio durante la grande tempesta.

Bastano poche ore e la città, il giorno dopo, è in piedi. E viva, allora. E un po' stordita come un gatto caduto dal tetto. Si scuote e va avanti. E rischioso guidare sul ghiaccio, ma la gente arriva. Due treni su tre non funzionano ma gli uffici sono aperti. Per prudenza le scuole sono chiuse ma non le università. Nel traffico urbano trionfano i fuoristrada. L'aeroporto Kennedy si è scrollato la neve e il ghiaccio di dosso alle sette della mattina di martedì, cinque ore prima del previsto. Gli altri aeroporti stanno preparando l'apertura per mezzogiorno.

La città del futuro è un po' mandata ma funziona. Si sente l'euforia del «dopo», torna lo slogan caro ai newyorkesi: «possiamo farcela». Nonostante ciò c'è ancora uno strano silenzio rotto ogni tan-

do dal rumore degli spazzaneve. La città in superficie, anche in pieno centro, appare vuota. Ma la «città profonda» (ferrovie sotterranee che portano direttamente nei grattacieli) brulica di gente. Si deve prendere la metropolitana per andare al lavoro, per raggiungere posti lontani, per tenere gli appuntamenti. I taxi sono fuori gara, le macchine private non sono attrezzate, neppure con le catene. La città sta funzionando quasi totalmente sotto terra. Se vedete gente per strada vuol dire che lavora vicino a casa, o non lavora. Niente bambini in giro, troppo ghiaccio per fare palle di neve. Gli uffici federali, dello Stato e della città, sono aperti ma quasi senza pubblico. La Borsa di New York è aperta (anche ieri era aperta, benché solo per tre ore). Teoricamente la posta funziona. Ma ci vorrà una settimana per risalire da due giorni di blocco. La spazzatura non sarà raccolta fino a quando resterà sepolta nelle trincee di neve gelata. Ci vorrà una impennata della temperatura per liberarla o raccogliertela. «Per ora è una scultura, non una minaccia per la salute», come ha detto la radio stamattina. Le macchine sepolte dalla neve ormai saranno lì fino a primavera. La temperatura sta scen-

dendo e la neve resta ghiaccio.

La grande tempesta è finita. Adesso comincia lo scavo. Disscoperire le auto sarà il lavoro più penoso e più lungo, un vero incubo per i newyorkesi. È una alternativa senza scampo. Per andare al lavoro ci vuole la macchina. Per seppellire la macchina non vai al lavoro. I giovani yuppie di Wall Street sono andati dritti a noleggiare auto nuove. «Riprenderemo le nostre primavere», hanno detto spavaldi ai cronisti. Ma gli altri? Gli altri forse aspetteranno anch'essi la primavera e intanto dovranno fare ore di autobus. Oppure moglie, marito e figli scavano a turno come archeologi fanatici, per estrarre dal ghiaccio la Toyota.

Non tutti i negozi hanno riaperto. Ma se vivi a New York durante una simile emergenza non puoi non notare due cose non è mai mancato, in ogni quartiere, almeno un punto di caffè caldo. E dovunque era possibile, i supermercati sono sempre restati aperti. «Buoni affari? Certo. Ma anche un senso naturale di solidarietà che si fa sentire in questa città».

Quando butta male, la metropolitana dell'ognuno per sé qualche volta («o almeno questa volta») diventa «uno per tutti».

[Alice Ozman]